

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S.AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME III-1976

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

A PROPOSITO DELLE *E* FINALI 'INDEBITE'  
 NEL « SERMONE DI VALENCIENNES »  
 E NEL « SANT LETHGIER »

Se la fisionomia generale di due fra i più antichi monumenti letterari gallo-romanzi, il *Sermone di Valenciennes* e il *Sant Lethgier*, è ormai sufficientemente nota, grazie soprattutto agli studi riassuntivi e conclusivi di d'A. S. Avasse<sup>1</sup>, non è forse inutile riprenderne in esame un tratto che, pur dimostrato congruente con l'assetto linguistico dei due testi, non ha ancora una giustificazione genetica tale da soddisfare tutti i critici.

Sia nel *Sermone*, sia nel *Sant Lethgier* si riscontra infatti una *e* finale 'indebita', non riconducibile ad -a latina ed estranea alle norme delle vocali d'appoggio, quali sono stabilite dalle grammatiche storiche:

*Sermone*

11 *cheve* < *caput*  
 15 *cilge* < *ecce \*illī* (ma-  
 schile sing.)  
*seche* < *siccu*<sup>2</sup>

*Sant Lethgier*

17 *ille* < \**illī* (masch. sing.)

Tale peculiarità, se non altro per essere comune ai due testi, ha resistito alla liquidazione sotto l'etichetta di 'errore materiale'<sup>3</sup> e ai talora semplicistici tentativi di normalizzazione operati dagli editori<sup>4</sup>, fino ad essere identificata sulla base dei con-

<sup>1</sup> *Monumenti prefranciani. Il Sermone di Valenciennes e il Sant Lethgier*, Torino, 1967; *Sant Lethgier (X secolo). Nuova edizione critica con una nota introduttiva*, in « *Studia Ghisleriana* », Volume di Studi Letterari, 1967, 349-362; *I vallonismi del « Sant Lethgier »*, in « *Travaux de linguistique et de littérature* », VII 1, 1970, 45-50.

<sup>2</sup> E forse 14 *verme* in luogo di *verm* (poi *ver*).

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio per il *Sermone*, Baist, *Zum Jonasfragment*, in « *Romanische Forschungen* », VIII, 1895, 511-512, che non riconosce *cilge* e addebita *cheve* e *seche* alla negligenza dell'autore.

<sup>4</sup> Che regolarmente, ad eccezione di Avasse, correggono il v. 17 del *Sant Lethgier* in: *Il l'enamât, Deu lo covit*, nonostante le difficoltà interpretative che

fronti istituiti da A Valle con il materiale vallone più tardo<sup>5</sup>. Sgombrato il campo da meno plausibili spiegazioni della presenza di queste *-e*<sup>6</sup>, A Valle riconosce in esse gli esempi più antichi di una caratteristica tendenza all'aggiunta di *e* in finale, ben rappresentata nella *scripta* vallone da forme come: *chilhe*, *chille* (nominativi masch. plur.), *beche* (= becco), *sache* (= sacco)<sup>7</sup>, *troiisse* per *trois*, *tirse* per *tiers*, *nomme* per *nom*, *courte* per *court*<sup>8</sup>, *parte* per *part* (sost. femm.), *comande* per *command* e *une* per *un*<sup>9</sup>.

Il richiamo ad un modulo geograficamente localizzato e persistente nel tempo (i riscontri scendono almeno fino al XVII secolo), benché risulti pertinente alla fenomenologia del *Sermone* e del *Sant Lethgier*, che non soltanto in questo caso si riallacciano alla cultura vallone, non risolve tutte le perplessità sulle nostre *-e*. Esse infatti non possono più considerarsi 'indebite' rispetto al contesto specifico e a quello generale della tradizione manoscritta oitanica, poiché vi hanno rivendicato il diritto di cittadinanza; rischiano però di rimanere 'indebite', coinvolgendo nella definizione le *-e* degli altri esempi valloni citati, ai sensi della realtà linguistica: in altre parole, non è stato finora chiarito se esse trovino corrispondenza in un preciso fatto fonetico, o se, foneticamente inconsistenti, abbiano valore soltanto nell'ambito grafico.

Lo stesso A Valle (*Monumenti* cit., pp. 95-96) sembra mantenere una posizione prudentiale nei confronti del problema, almeno

l'intervento solleva, come segnala A Valle in *I vallonismi* cit., p. 49. Quanto al *Sermone*, cfr. ad esempio Straka, che in *Sur la date de l'amûissement du -t final non appuyé en ancien français* (« Travaux de linguistique et de littérature », IV 1, 1966, 449-468) 'riordina' *cilge edre* in *cilg eedre* (p. 456).

<sup>5</sup> In *Monumenti* cit., pp. 95-96 e *I vallonismi* cit., p. 49.

<sup>6</sup> Ad esempio il persistere isolato (come arcaismo) di atone finali diverse da *a*, ipotizzato da Monteverdi, *Manuale di avviamento agli studi romanzi*, Milano, 1952, p. 158.

<sup>7</sup> Cit. da Marchot, rec. a Marichal, *Die Mundart von Gueuzaine-Weismes*, II parte (« Zeitschrift für französische Sprache und Literatur », XLI, 1913, 242, n. 21), e I. « *iholt* » et « *seche* » du « *Jonas* » (« Zeitschrift für romanische Philologie », XXI, 1897, 228).

<sup>8</sup> Cit. da Remacle, *Le problème de l'ancien wallon*, Liegi, 1948, pp. 192-194 e p. 104.

<sup>9</sup> Cit. da Remacle, *Documents lexicaux extraits des archives scabinales de Roanne (La Gleize) 1492-1794*, Parigi, 1967, p. 24.

per il *Sermone*; a proposito di *cheve*, *cilge*, *seche* afferma infatti: « Molto più probabile invece [rispetto all'ipotesi di errori o arcaismi] che tali *e* rispecchino una pronuncia speciale, o, subordinatamente, che si tratti di false ricostruzioni dovute alla tendenza del vallone a lasciar cadere la *e* atona finale e controfinale... cfr. ad esempio in questo stesso testo, 31 *preirets* invece di *preierets* ». Che, per altro, le simpatie di A valle siano volte piuttosto alla soluzione fonetica, è rivelato non solo dal « subordinatamente » di questa citazione, ma soprattutto dalla proposta di attribuire piena validità metrica ad *ille* nel v. 17 del *Sant Lethgier* (*Monumenti* cit., p. 152 e *I vallonismi* cit., p. 49).

La proposta è indubbiamente allettante, in quanto renderebbe ragione alla lettera del manoscritto; deve però misurarsi con l'interpretazione esclusivamente grafica delle *-e* 'indebite' valloni, che ha riscosso a tutt'oggi più vasti consensi: secondo questa, tali *-e* starebbero semplicemente ad indicare che la consonante precedente veniva pronunciata.

Per saggiare l'attendibilità di questa affermazione, dobbiamo risalire alle sue fonti, che si trovano, per quanto mi è dato di sapere, in una serie di rilievi sulle anomalie di *e* finale effettuati da Remacle in alcuni testi valloni, e precisamente<sup>10</sup>:

in tre estratti d'un « registre aux reliefs » di Stavelot (*La langue écrite à Stavelot vers 1400*, in *Mélanges de linguistique offerts à M. Jean Haust*, Liegi, 1939, pp. 311-328):

« ... *saint*... sans *e*, à prononçer [sɛ:t]; les finales wallonnes s'étant amuïes, l'*e* final fr. s'écrivait au hasard: paliche (palis)...; est (être)...; cost (coûte)... » (p. 316).

« ... *paliche*, palis, clôture... avec un *ch* graphique... et un *e* parasite... » (p. 320).

« ... *marche*, fr. mars, w. *mârs*'; voy. paliche... » (p. 320).

« ... *nomme*, graphie étonnante du mot *nom*, prononcé [nōm]; l'*ø* final parasite attestant la pron. de la dernière consonne fr. en Wallonie est fréquent dans les textes » (p. 321).

« ... *riwe*: le lat. *ri v u*... est en st. *ru*. Quel rapport riwe a-t-il avec ce dernier? » (p. 321).

<sup>10</sup> Le abbreviazioni usate da Remacle debbono essere così intese: fr. = francese; w. = vallone; st., malm., gl., ard., lg. = rispettivamente dialetti moderni di Stavelot, Malmédy, La Gleize, delle Ardenne e di Liegi.

« ... *Baptist*, f. fr., w. *Batisse* » (p. 322).

« ... *est*, au lieu de *estre* (w. *esse*)... » (p. 322).

« ... *Vilein*, *Velaine*? » (p. 322).

« ... *alowe*, *alleu*... *-owe* résulte sans doute d'une analogie arbitraire (cp. *aiowe*...); le w. devait dire *alou* dès cette époque... » (p. 323).

In un documento di Liegi del 1603 (*Le problème cit.*, pp. 102-105):

« ... *e* final non étymologique: *courte* » (p. 104).

In testi di Malmedy del 1493 e 1496 (*Le problème cit.*, pp. 184-205):

« ... *cappit* 'chapitre'... » (p. 191).

« ... *leiisse* 'laissé', malm. *lèyi*, gl. *lèy*... La finale *-sse* résulte d'une analogie complexe: l'usage du *s* et celui de l'*e* en fin de mot étaient flottants; d'autre part, comme dans certains cas, on prononçait les consonnes finales, on pouvait aussi les faire suivre d'un *e*; d'où ici, avec redoublement de l'*s* entre voyelles, l'adjonction de *-sse*; il y a d'autres exemples dans la suite: *païisse*... parallèle à *leiisse*, et *troïisse*... pour 'trois', qui a déjà *-s* » (p. 192).

« ... *commyn*, w. *comines* 'biens communs', adaptation fréquente du fr. *communes* » (p. 193).

« ... *prumir* 'première', w. *prumîre*... » (p. 193).

« ... *tirse* 'tiers', w. *tîs*'... » (p. 193).

« ... *speit* 'épeautre', w. *spête* < *spelta*... » (p. 193).

« ... *awon* 'avoine', malm. *avonne*, *avône*... » (p. 193).

« ... *nomme* 'nom', avec un *e* final superflu et le doublement consécutif de la consonne *m*; voy. *leiisse*... Peut-être la prononciation était-elle [nō:m] » (p. 194).

« ... *derin* 'dernière', w. *dièrinne* ou *dièrine*, *-ène* » (p. 194).

« ... *Xphosche*, *Xhoch*... et *Xphoz*... *Xhos* lez Tavier... » (p. 195).

« ... *quit* 'quitte'. - *lig* 'lige' » (p. 195).

« ... *les at*... 'les autres'... notez la simplification de la finale » (p. 195).

« ... *dait* 'date'... » (p. 195).

« ... *rend* 'rendre', w. *rinde*; nouveau témoignage de la simplification du groupe consonantique final... » (p. 196).

« ... *Anthon*... la graphie représente probablement la prononciation wallonne archaïque *Antône*... » (p. 198).

« ... *rabait*... 'rabattre'... noter la simplification de la finale... » (p. 199).

« ... *quid* 'quittes'. - *troïisse* 'trois': w. ard. - lg. *treûs*, avec *s*

final prononcé; pour -sse, voy. *leiisse*... - *paiisse* 'payer': pour la finale, voy. encore *leiisse*... » (p. 199).

« ... *meir* 'maire', w. *mère*... » (p. 199).

« ... *Falliez*... *Falize*... w. *falihe* » (p. 200).

Nei documenti degli archivi scabinali di Roanne (La Gleize) dal 1492 al 1794 (tra i fatti relativi a « graphie et phonétique » che « méritent peut-être un peu plus d'attention », in *Documents* cit., p. 24):

— Addition d'un *e* à la finale: *parte* (part, s. f.), *bouffe* (boeuf, gl. *boû*, lg. *boûf*), *pointe*, *comande* (command, masc.), *dictes* (dit), *fuistes*, *contentere*; *une* (= un, masc.); *sixe*; *partie* (part. passé de partir...).

— Omission d'un *e* à la finale: *presens* (présence), *aysemens* (aisemence), *monstrans* (-ance), *avoïn* (-oine), *el* (elle), *person* (personne), *pier* (pierre), *quizen* (quinzaine), *Remaclet* (-ette, NP), *un* (une, fém.).

Consideriamo infine una più esplicita osservazione generale di Remacle, questa volta riferita ad una carta di Liegi del 1236 (*Le problème* cit., p. 115):

En 1236, l'*e* muet, qui termine tant de mots de notre texte, persistait encore en francien, mais il s'était peut-être effacé en wallon. Différence négligeable, car si notre dialecte omettait la voyelle, notre *scripta* devait continuer à l'écrire, afin d'indiquer que la consonne suivie de l'*e* se prononçait; cp. le féminin *bone* et le masculin *bon*.

A questo punto, siamo in grado di ricostruire il complesso *iter* postulato per giustificare in chiave grafica le -*e* 'indebite' valloni (sempre che non si appoggi ad altri argomenti che quelli offerti da Remacle):

A) La causa prima è di carattere fonetico: il vallone tende a perdere precocemente la *e* finale (« En 1236, l'*e* muet ... persistait encore en francien, mais il s'était peut-être effacé en wallon »).

B) Ne derivano i prevedibili scompensi nella *scripta*, che da un lato si adegua tralasciando -*e*, dall'altro reagisce con ipercorrettismi (« l'*e* final s'écrivait au hasard: *paliche* ... est ... », « *paliche* ... avec un *e* parasite »).

C) L'imbarazzo grafico a proposito di -*e* rischia però, col

tempo, di ripercuotersi sull'interpretazione fonetica in misura maggiore di quanto normalmente comportino gli assestamenti della *scripta*. Infatti il settore finale dei lemmi è soggetto ad altre mutilazioni fonetiche, e cioè alla perdita di consonanti che non fossero originariamente protette da *-e* (« les finales wallonnes s'étant amuïes... »). Per riprendere un esempio di Remacle: dopo la scomparsa fonetica di *-e*, l'opposizione tra gli esiti di *bonu* e *bona* resta affidata unicamente alla sorte di *-n*, che nel primo caso, a nasalizzazione compiuta, verrà del tutto assorbita nella *ō*, nel secondo sarà ancora pronunciata perché originariamente seguita da *-e*. Un'eventuale omografia *bon* potrebbe annullare l'opposizione *bō/bōn*, suggerendo l'omofonia *bō*. Così come, realizzata ad esempio la tendenza alla caduta di *-t*, la scrizione *saint* per *s a n c t a* crea equivoco col maschile: perciò Remacle avverte « *saint* ... sans *-e*, à prononcer [sē:t] », e non *sē* come il derivato di *s a n c t u*.

Nel caso poi che *-e* rappresenti la vocale d'appoggio, la sua scomparsa, sommandosi a quella della consonante finale, produce una drastica riduzione del gruppo originario: cfr. *les at* per *les autres*, *rend* per *rendre*, ecc.

D) Di fronte alla possibilità di gravi disfunzioni semantiche, la *scripta* non può conformarsi passivamente all'abbandono di *-e*, la cui omissione deve perciò essere considerata preterintenzionale (« notre *scripta* devait continuer à l'écrire, afin d'indiquer que la consonne suivie de l'*e* se prononçait »).

Anzi, la coscienza del ruolo protettivo di *-e* ne favorisce la promozione a grafema ausiliario: essa può cioè venire introdotta anche dove non v'era inizialmente *-e* etimologica o d'appoggio, come puntello grafico alla pronuncia di consonanti in pericolo di dileguo (cfr. « *nomme* ... prononcé [nōm]; l'*e* final parasite attestant la pron. de la dernière consonne fr. en Wallonie est fréquent dans les textes »; e ancora « *troiisse* 'trois': w. ard. - lg. *treûs*', avec *s* final prononcé », « *tirse* 'tiers', w. *tîs*' », « *marche*, fr. mars, w. *mârs*' », dove il grafema ausiliario sembra aver raggiunto il suo scopo conservativo, visto che *-s* di queste forme è tuttora udibile nei dialetti valloni).

E) Non tutte le *-e* 'indebite' degli esempi di Remacle sono però immediatamente riconoscibili come provvedimenti cautelativi (false ricostruzioni, grafemi ausiliari) contro la crisi delle finali. Sempre a carico di tale settore, la *scripta* rivela una certa inclinazione a rifacimenti analogici (forse compensativi all'ecces-

sivo assottigliamento dei lemmi?), di cui non è facilmente verificabile l'eventuale incidenza sul piano fonetico.

Se ad esempio per *alowe* = *alleu* è evidente « l'analogie arbitraire » con *aiowe*, in casi come *riwe* lo stesso Remacle deve lasciare in sospeso il significato della scrizione: « le lat. r i v u ... est en st. ru. Quel rapport riwe a-t-il avec ce dernier? »; e si può citare il caso limite di *leiisse*, *paiisse* corrispondenti ai moderni *lèyî/ley*, *payî/pay*. Secondo Remacle, come abbiamo visto, *-sse* « résulte d'une analogie complèxe: l'usage du s et celui de l'e en fin de mot étaient flottants; d'autre part, comme dans certains cas on prononçait les consonnes finales, on pouvait aussi les faire suivre d'un e ». Non è chiaro se in qualche modo Remacle ritenga che la *-s* di questi lemmi fosse pronunciata: parrebbe forse di sì, in base alla seconda parte della citazione (« comme ... d'un e »), ma restano i fatti che l'etimo di *paiisse* non aveva *-s*, che oggi non v'è traccia di *-s* per i due lemmi, e infine che altrove Remacle rimette in discussione la finale *-sse*, senza per altro gettarvi maggior luce. Cfr. *Le problème* cit., pp. 204-205: *-sse* è uno di quei « faits français » che « paraissent concerner la graphie plutôt que la prononciation »; « La graphie d'une scripta manifeste d'ailleurs d'une façon concrète les dispositions du scribe à l'égard de la langue qu'il écrit, les conceptions qu'il s'en fait. Pour ma part, du moins, si le *leiisse* 10 se prononçait *lèyî*, je ne puis m'empêcher de noter que le scribe a ajouté "*-sse*" après quatre lettres qui rendaient à merveille les sons à prononcer et que, ce faisant, il a cessé d'être fidèle au dialecte oral ».

Anche queste forme di non facile spiegazione potrebbero tuttavia giovare all'ipotesi del grafema ausiliario: nel caso che *-sse* fosse pura analogia grafica (indotta ad esempio da forme come *troiisse*, la cui *-s* doveva essere pronunciata), essa indicherebbe l'assuefazione al modulo 'consonante da pronunciarsi + grafema ausiliario'; se invece si dovesse vedere nella *-s* una falsa ricostruzione (ma i confini tra le due possibilità sono tanto labili, da renderle quasi tautologiche), ne sarebbe esaltato il ruolo protettivo di *-e*, aggiunta come garanzia di stabilità non solo alle consonanti etimologiche, ma anche a quelle ipercorrette.

Nel suo complesso, il ragionamento fin qui esposto risulta conseguente; ma, a mio parere, esso richiede ulteriori conferme, soprattutto in vista di un'eventuale applicazione al nostro problema di partenza, cioè le *-e* 'indebite' del *Sermone* e del *Sant Lethgier*.

Sarebbero necessarie, in primo luogo, alcune precisazioni cronologiche. Per quanto riguarda A), infatti, nulla ci prova che in vallone la caduta fonetica di *-e* risalga veramente ad epoca molto più alta che in franciano. L'affermazione di Remacle « En 1236, l'*e* muet ... s'était peut-être effacé en wallon » è giustamente dubitativa. L'uso poetico del tempo, ad esempio, continua a far rientrare *-e* nel computo sillabico, anche quando non la registra graficamente: cfr. Bayot, *Le Poème Moral*, Bruxelles, 1929, pp. XCIII-IV, che solo nel ms. L (XIV secolo) del *Poème*, composto intorno al 1200, constata « omission de l'*e* muet final non seulement en cas d'elision ... mais encore lorsque cet *e* est exigé par la métrique »<sup>11</sup>. Se l'ambito metrico, a questo riguardo, può essere sospettato di conservazione (a fini pratici: ancor oggi *-e* viene ad esempio talora recuperata nel canto), la prosa contemporanea non offre d'altra parte molti indizi a favore della scomparsa di *-e*: cfr. in Wilmotte, *Etudes de philologie wallonne*, Parigi, 1932, le omissioni del tutto sporadiche di *-e* in documenti del XIII secolo redatti a sud di Liegi; in Valkhoff, *Philologie et littérature wallonnes. Vade-mecum*, Gröningen, 1938, p. 41, l'unico caso di « assourdissement de l'*e* final » nel ms. 76 G 17 di La Haye (XIII sec. ex.).

Secondo la teoria su esposta, questo non esclude che il grafema fosse ormai privo di rispondenza fonetica: esso doveva comunque essere mantenuto, per salvaguardare le consonanti precedenti (« notre scripta devait continuer à l'écrire... »). In tal caso, però, siamo indotti a ravvicinare alquanto nel tempo i fatti ipotizzati nei punti A) e C): la soppressione grafica di *-e*, che avrebbe dovuto seguire a quella fonetica, sarebbe stata inibita pressoché nella fase iniziale (gli esempi sono molto scarsi) dalla crisi fonetica delle consonanti finali.

Diventa quindi importante datare anche quest'ultima; ma Remacle non dà un *terminus post quem*, se non per la scomparsa di *-n*, *-m* in séguito a nasalizzazione: a suo dire, la nasalizzazione vallone è all'incirca contemporanea a quella franciana, e si riconosce dall'inizio del XIII secolo (cfr. *Le problème* cit., p. 67).

<sup>11</sup> E aggiunge: « Inversement, on a *bone espoir* 2393 »; ma questa *-e* 'indebita' cadrebbe comunque per sinalefe.

Questa proposizione è del resto sufficiente a garantire l'unico esempio esplicito da lui addotto a prova della funzione protettiva di *-e* per il XIII secolo (« En 1236 ... cp. le féminin *bone* et le masculin *bon* »); ed egli non si cura di precisare epoca e modalità di caduta delle altre consonanti finali, in quanto il suo presupposto « les finales wallonnes s'étant amuïes » vale per la *scripta* di Stavelot « vers 1400 », e tutti i suoi esempi di *-e* 'indebita' si collocano a tale data o ancora più avanti.

Ora, assumendo nuovamente come termine di confronto (per la sicurezza data dalle rime) il *Poème Moral*, nell'edizione Bayot cit., possiamo dire che all'inizio del XIII secolo risultano ammutolite:

— *t* e *l* finali (dopo essersi confuse tra loro: cfr. *peril: il: Nil: mil*, strofe 34); es. *porvit* (= *porvil*): *revestit: dit: despit*, strofe 540; *festuil: combatut: maintenuit: vencut*, strofe 348 (p. LXVIII);

— *n* finale appoggiata: es. strofe 308, 337, ecc. *jor: -òr*, strofe 813, 939 *jour: -our*, ecc. (p. LXVIII);

— *t* finale dopo vocale (molti esempi a p. LXIX);

— *v* finale di *vivus*: cfr. *apris: ocis: vis: pris*, strofe 330; *occis: amis: païs: vis*, strofe 867 (p. LXX).

Inoltre: *n* finale dopo *ie*, sempre secondo Bayot, p. LXVIII, « doit se prononcer sans grande intensité ».

Fuori rima, si osservano: le frequenti omissioni di *-s*, *-z* (p. XCVII), della desinenza verbale atona *-ent*, di *-t* appoggiata, di *-r* (p. XCIX) e di *-v* in *chaitis* (p. LXX).

La crisi delle finali è dunque abbastanza estesa; tuttavia il supposto uso di *-e* come grafema ausiliario non solo non compare ad arginarla nel *Poème*, ma, a mia conoscenza, è quasi del tutto confinato nei testi tardi di Remacle<sup>12</sup>. Alle omissioni di *-e* constatate da Wilmotte e Valkhoff nei testi del XIII secolo (cfr. più sopra) non si affianca infatti alcuna aggiunta di *-e* 'indebita'; e se Cohen registra nei ben più recenti (XV secolo) *Mystères et Moralités du manuscrit 617 de Chantilly*, Parigi, 1920, p. XIV, la

<sup>12</sup> Con la sola eccezione dei casi citati da Marchot, anch'essi tardi (cfr. più sopra).

« suppression et addition irrégulière » di *-e*, l'« addition » si verifica soltanto nelle forme verbali in *-ay* della prima pers. sing. del futuro, dove non c'è consonante da proteggere (*yraie, feraie*). Non escludo ovviamente che da un sondaggio più vasto emergano altri esempi significativi; ma per il momento c'è da chiedersi come mai soltanto certi testi, a partire da una certa data, adottino l'espediente del grafema ausiliario. Sembrerebbe di dover dedurre che la situazione del settore finale dei lemmi sia divenuta tanto grave, da spingere la *scripta* ad interventi di sostegno, soltanto in tempi relativamente recenti.

D'altro canto, desta attenzione il fatto che tra le quattro *-e* 'indebite' del *Sermone* e del *Sant Lethgier* tre siano aggiunte a consonanti di cui il *Poème Moral* ci attesta l'ammutimento in rima nel XIII secolo, cioè *-v* (*cheve*) e *-t* (*ille, cilge*)<sup>13</sup>. È possibile, dunque, sostenere che i due testi del X secolo anticipano l'uso del grafema ausiliario?

Bisognerebbe poter dimostrare incontrovertibilmente che già a quell'epoca si erano verificati, a breve distanza, sia il diletto fonetico di *-e*, sia quello delle consonanti finali, così che il grafema per *-e*, ormai privo di significato fonetico, potesse assumere la funzione di sostegno alle consonanti da conservare. Salvo che, come non porta tracce della scomparsa di *-e* la *scripta* dei due testi risente della caduta di pochissime consonanti finali: giusto la *-s* segnacaso (cfr. Avalor, *Monumenti* cit., pp. 79-80, 101, 106), e la *-t* desinenziale nel *Sant Lethgier* (*ibid.*, pp. 155-156); mentre la nasalizzazione non è ancora compiuta (é aperta + nas. + cons. ed á + nas. + cons. si distinguono già da é aperta ed á + cons. orale, mentre per í, ó chiusa e aperta ed é chiusa e aperta + nas. non v'è ancora intacco, come rivela l'esame delle assonanze del *Sant Lethgier*, *ibid.*, pp. 147-147, 151, 157-158).

Il che non esclude, in assoluto, che le consonanti finali fossero già allora in condizioni precarie, e che, di conseguenza, certi lemmi venissero immunizzati contro la loro perdita mediante *-e*, inaugurando un'abitudine che, latente per alcuni secoli, sarebbe poi stata ripristinata nei testi esaminati da Remacle. Certo è che, se le cose stanno in questo modo, il grafema ausiliario avrebbe rag-

<sup>13</sup> Tale è infatti il valore dei digrammi *ll* e *lg*, cfr. Avalor, *Monumenti* cit., pp. 100-101.

giunto perfettamente il suo scopo di tramandare nel tempo la pronuncia di determinate consonanti finali.

Difatti l'affricata palatale sorda di *seche* ( $-ch = -\check{c}$  è la soluzione vallone di  $-ccu$ , in franciano =  $-k$ ) viene ancor oggi pronunciata in *bètch* < *beccu*, *satch* < *saccu* e proprio in *sètch* < *siccu* (cfr. Remacle, *Le problème* cit., p. 71); così come i testi di Roanne (La Gleize) portano ancora nel XVI secolo *chief*, *chiffe* per *caput*, *beuff*, *boeuff*, *boffe*, *bouffe* per *bove*, curiosamente con ricomparsa di  $-e$ ; e se il dialetto attuale di Roanne dice *boû*, Liegi ha *boûf* con  $-f < -v$  conservata, mentre in entrambe le località si usa la forma « français commun » *chief* (cfr. Remacle, *Documents* cit., pp. 132, 147). Più dubbia è l'evoluzione di *cilge*, *ille*: nel vallone moderno,  $*\check{i}ll\check{i}$  è rappresentato da *i*, *il*, e non è sicuro che *ci* (dimostr. masch. sing.) derivi da *ecce*  $*\check{i}ll\check{i}$  (cfr. Remacle, *Syntaxe du parler wallon de La Gleize*, Parigi, 1952, pp. 206, 348); i testi tardi di Marchot, con i nominativi masch. plur. *chilhe*, *chille*, farebbero tuttavia fede di una lunga conservazione di  $-t$ .

Che, per altro, queste particolari consonanti siano sfuggite in vallone al generale naufragio delle finali non è sorprendente. Anche il franciano ha mantenuto, a certe condizioni, le stesse consonanti finali:

—  $-t$  nelle terminazioni  $-ail$ ,  $-eil$ ,  $-euil$  e  $-ouil$ : *travail*, *sommeil*, *orgueil*, *fenouil*, ecc. come *ail*, *deuil*, *oeil*, ecc.; e in qualche caso dopo *i*: in *péril*, *persil*, *grésil*, ecc., che avevano anticamente  $t$ , si può ancora sentire una  $-y < -t$ , come *cil* e *mil* possono venir pronunciati anche *siy* e *miy*, sia pure per influenza di *dessiller*, *millet* ... (cfr. Fouché, *Phonétique historique du français*, Parigi, 1952-1961, III, pp. 669, 677, 680);

—  $-f$  « partout »: cfr. *naïf*, *tardif*, *bref*, *neuf* ecc. (*ibid.*, pp. 670, 677);

—  $-k$  (il corrispettivo di  $-c$  da *siccu*) è rimasto invece soltanto nei monosillabi (*ibid.*, p. 676).

Quest'ultimo dato invita a riflettere su un fatto che, finora, non era stato preso in considerazione: *cheve*, *seche*, *cilge* e *ille*, detratta la  $-e$ , sono tutti dei monosillabi (e monosillabi sono anche la gran parte degli esempi con  $-e$  'indebita' di Remacle). Ora,

come nota Fouché, *ibid.*, p. 678, « La tendance à la chute menaçait aussi bien les monosyllabes que les plurisyllabes. Si, dans les monosyllabes, certaines consonnes ont continué à se prononcer en fin de mot, il s'agit d'un fait de conservation déterminé par le souci de maintenir l'intégrité de mots dont les éléments phoniques étaient réduits à l'extrême, c'est-à-dire par une considération d'ordre psychique »<sup>14</sup>.

Parrebbe dunque che il vallone proteggesse i suoi monosillabi dalla mutilazione mediante il grafema ausiliario, dai tempi del *Sermone* e del *Sant Lethgier*, attraverso i *nomme, troiisse* ecc. di Remacle, fino ai *chiffe, bouffe* del XVI secolo a Roanne.

Ma anche tale constatazione non è di per sé definitiva. Se si cerca di erigerla a norma d'uso, si pone infatti quasi automaticamente una domanda: perché la *scripta* franciana, analogamente minacciata dalla crisi delle finali e intenzionata a salvaguardare i monosillabi, non si è mai preoccupata di applicare misure preventive simili al grafema ausiliario vallone?

E, in relazione al *Sermone* e al *Sant Lethgier*: se nel X secolo, a maggior ragione che nel XIII (cfr. *Poème Moral*), e finale aveva ancora valore sillabico, l'aggiunta del grafema ausiliario non avrebbe causato gravi confusioni, dato che non v'era mezzo di distinguere questa *-e* (da non pronunciarsi) da quella etimologica (da pronunciarsi)?

Né si può dire che per i testi più tardi di Renacle l'interpretazione delle grafie fosse molto agevolata dal grafema ausiliario, se non altro perché non si comprende quali criteri ne regolassero l'uso: di contro a quei pochi casi in cui esso ammonirebbe alla pronuncia della consonante finale (*nomme, troiisse...*), ve ne sono altri in cui l'abbandono della *-e* etimologica sembra invece condannare la consonante rimasta scoperta al dileguo, senza scrupoli

<sup>14</sup> Subito dopo, però, osserva: « Mais cette considération ... a été sans effet lorsque la consonne finale était ... un [ʰ] précédé de *i* ... les points d'articulation des deux phonèmes en contact étaient trop rapprochés: la tendance à la chute a été renforcée par la tendance à l'assimilation. Sous l'action de *i*, le [ʰ] a dû passer probablement de bonne heure à [y], et ce dernier s'est fondu dans la voyelle précédente ». Anche in questo caso, tuttavia, si è opposta una certa resistenza all'ammuttimento della finale: « Elle semble être intervenue avant même que le résultat *-i < -it* ait pu se généraliser », almeno per i plurisillabi (*ibid.*, p. 669); e si vedano *cil, mil* citati più sopra.

fonetici né semantici (cfr. *saint* femm., che suggerirebbe la lettura *sē* del masch.; *commyn* per *comines*, *prumir* per *prumîre*...).

E che pensare, infine, di grafie come quelle dei testi di Roanne, che finiscono per annullare l'evidenza delle opposizioni semantiche (*dictes* per *dit*, *partie* per *parti*, *Remaclet* per *Remaclette*, e, addirittura, gli speculari *une* masch., *un* femm.)?

Come mai una *scripta* tanto sorvegliata da escogitare il grafema ausiliario, non si premunisce contro tali spiacevoli inconvenienti? Non a caso forse Remacle, nella più recente delle opere citate, e proprio per i testi di Roanne (*Documents* cit., p. 24) si limita a parlare di « addition » e « omission d'un e »; come del resto, a proposito della *scripta* di Stavelot, in *La langue* cit., accanto all'ipotesi di *-e* « parasite attestant la pron. de la dernière consonne fr. » (p. 321), affermava « l'e final fr. s'écrivait au hasard » (p. 316).

Insomma, se non mi sfuggono dati più conclusivi, devo dire che la teoria del grafema ausiliario mi sembra carente già sul piano logico; tanto più su quello cronologico, se rapportata al *Sermone* e al *Sant Lethgier*. In ogni caso, poiché essa non riesce per ora a dare giustificazione di tutte le *-e* 'indebite', il problema resta aperto ad altre possibilità di soluzione, quand'anche non debba venire impostato in tutt'altro modo. Se infatti si vuol tener fermo che tutti gli esempi, quelli del X secolo come quelli più tardi, rinviino allo « stesso fenomeno », come sosteneva A Valle, questo potrà essere ricercato in qualcosa di diverso dal grafema ausiliario, di cui per altro A Valle non ha mai fatto menzione, proponendo anzi la « falsa ricostruzione » e la pronuncia speciale (*Monumenti* cit., pp. 95-96). Oppure, si potranno scindere le due serie di *-e* 'indebite', almeno dal punto di vista genetico, partendo cioè dal presupposto che esse rappresentino in realtà due fatti ben distinti, anche se entrambi localizzabili in territorio vallone.

Allo stato attuale della questione, è difficile scegliere tra le alternative; mi limiterò pertanto a discutere le ipotesi della « falsa ricostruzione » e della « pronuncia speciale » in relazione al *Sermone* e al *Sant Lethgier*, segnalando quelli che potrebbero essere gli agganci con le *-e* 'indebite' più tarde.

Rispetto alla teoria del grafema ausiliario, con cui ha in comune l'ancora discutibile postulato della precoce scomparsa fo-

netica di *-e*, quella della falsa ricostruzione ha i vantaggi di una minore complessità e soprattutto di una possibile testimonianza interna: *preirets* in luogo di *preierets* nel *Sermone*. Si potrebbe però obiettare che in questo lemma la *e* intertonica, situata tra un dittongo in *e* ed una tonica *é*, si trova in condizione di particolare labilità; e ancora, che una sola caduta di *e* atona è minoritaria di fronte ai quattro supposti ipercorrettismi. Fatti di reazione sarebbero invece meglio imputabili ai testi di Remacle, dove in effetti *-e* risulta completamente compromessa.

Se dunque, sottoposte a smontaggio e verifica che mi auguro corretti, le interpretazioni grafiche proposte per le *-e* 'indebite' del X secolo restano allo stadio di pure possibilità, nulla vieta di dar credito alla possibilità contraria, e cioè che tali *-e* indichino un preciso fatto fonetico, una « pronuncia speciale ».

Si noti che già Marchot, nella prima parte della rec. citata (« Zeitschrift für franz. Sprache u. Literatur », XXXIX, 1912, pp. 144-153), a p. 149, ipotizzava per forme come *beche* « une étape antérieure \**beccæ*, ou en wallon le groupe *cc* aurait déterminé un *e* féminin d'appui lors de la chute des voyelles finales, celle-ci ayant lieu alors avant l'altération de *c, g* ». Come dimostrato da Avalle, *Monumenti* cit., p. 96, n. 1, la proposizione è invalidata dal fatto che « l'alterazione di *c, g* > *ch, j*, avviene di fronte ad *-a* e non a *-o*. D'altronde la *o* si trova anche dopo altre consonanti. *v* in *cheve*, *t* in *cilge*, etc. etc. ». Desta però attenzione il termine « *e* d'appui », che potrebbe costituire una traccia per la nostra ricerca. E si può recuperare qui anche il caso di *verme* per *ver* del *Sermone*, che Koschwitz (*Commentar zu den ältesten französischen Sprachdenkmälern*, Heilbronn, 1886, p. 132) aveva definito come « momentane Analogiebildung an *terme, charme* », aggiungendo però: « Es ist auch möglich, dass nach auslaut. *rm* ... eine Zeit lang Schwanken in Erhaltung und Ausstossung des nachton. Hilfsvocales *e* geherrscht hat ».

Che le nostre *-e* stiano in effetti ad indicare una sorta di vocale di appoggio, un sostegno fonetico quindi, e non grafico come sarebbe il grafema ausiliario? La rigida casistica stabilita dalle grammatiche storiche non contempla *-v, -č, -t* di *cheve, seche, cilge* e *ille* (né *-rm* dei parossitoni) tra le finali bisognose di appoggio vocalico, e nemmeno si possono per questi lemmi (eccettuato

*verme*) invocare le ragioni avanzate dalle stesse grammatiche per le pseudo-vocali d'appoggio di *orne*, *honeste*, *chaste* ecc., cioè il trattamento dotto e l'analogia. Ma è poi così completa e definitiva la nostra conoscenza della fenomenologia della vocale d'appoggio? Non è detto che non vi siano state incertezze od oscillazioni nel suo uso, come suggeriva Koschwitz.

È veramente impossibile, ad esempio, che in qualche momento e luogo un'affricata come *-č* sia stata sentita come finale complessa, da sostenere con *-e*? Come frutto di un gruppo latino rimasto scoperto, *-č* chiede normalmente, in franciano, la vocale d'appoggio: cfr. in Pope, *From Latin to Modern French*, Manchester, 1934, §§ 258, 259, « O. F. *ache* < *atše* < *ăpŕium* », « *porche* < *portše* < *portikum* ». In *seche*, *-č* rappresenta la soluzione vallone della geminata *-cc*: non mi sembra del tutto escluso che possa essersi allineata con *-č* proveniente da un gruppo, assumendo anch'essa la *-e*.

Quanto a *cilge*, *ille*: « la palatalizzazione di \**ĭllī* > *ill(e)* di fronte a parola iniziante per vocale è caratteristica del vallone » (cfr. A Valle, *Monumenti* cit., p. 228). Ma, come ricorda Fouché, *Phonétique* cit., III, p. 919: « Dialectalement, le *t* intervocalique ou final a pu se dépalataliser. Dans la *Chronique* de Benoît ... *mervelle* rime avec *elle*. Dans *Rigomer* ... on trouve *mervelle: chandelle*. Aujourd'hui encore en Normandie et en Picardie, *t* final est souvent prononcé *l* »; e più sopra abbiamo visto come nel *Poème Moral* *-t* e *-l* si siano confuse tra loro, prima di cadere. Il suono lungo di *-t* era dunque minacciato di riduzione alla semplice *-l*, tanto più nei nostri esempi, dove aveva origine fonosintattica; o addirittura di assimilazione alla *i* precedente in *y*, e poi di scomparsa (cfr. le vecchie pronunce francesi *si* e *mi* per *cil* e *mil*): si poteva anche desiderare di proteggerlo con una vocale d'appoggio.

È certamente meno facile postulare, sia pure in stretti confini di spazio e di tempo, l'esigenza di un sostegno vocalico per *-v* del derivato di *caput*; ma una tenue traccia in questa direzione potrebbe essere data dalle grafie più moderne di Roanne per il fonema proveniente da *-v*, *chiffe*, *bouffe* ecc., dove non solo compare la *-e* 'indebita', ma la consonante è anche raddoppiata. Se non vale per queste forme la teoria del grafema ausiliario (cui si aggiungerebbe, per meglio garantirne la pronuncia, anche il rad-

doppiamento della consonante: questa pare la spiegazione di Remacle per *troisse*, ecc.), bisognerebbe almeno verificare se la grafia *-ff* non stia a rappresentare una pronuncia 'forte' della consonante (per intenderci, come quella di *-rr* occitanica, di cui si dirà più avanti), da appoggiarsi quindi con *-e*.

Tutte queste ovviamente sono semplici congetture, per il momento non più attendibili della pur insoddisfacente ipotesi del grafema ausiliario. Ma è il caso a mio parere di prenderle in considerazione, se non altro perché molte delle perplessità suscitate dall'identificazione: *-e* 'indebita' = grafema ausiliario, non sussisterebbero per quella: *-e* 'indebita' = vocale d'appoggio. Sul piano funzionale, una *-e* d'appoggio non produce difficoltà di interpretazione: essa viene infatti pronunciata, come quelle etimologiche; mentre si è detto improbabile che il lettore potesse comodamente distinguere queste ultime (sonore) dal grafema ausiliario (muto), almeno nel X secolo o nell'uso poetico, quando cioè non era ancora compiuta, o accettata, la caduta di *-e*. Sul piano cronologico-spaziale, una *-e* d'appoggio presente nel X secolo in Vallonia, e assente in epoca successiva nella stessa Vallonia (a meno che *chilhe*, *chille* di Marchot, *chiffe*, *bouffe* di Roanne non ne siano ancora portatori), o in altre regioni oitaniche, non stupirebbe eccessivamente; mentre è parso disagevole retrodatare i supposti grafemi ausiliari al X secolo, e non si vede perché, in condizioni tutto sommato simili, il franciano, non che ignorare il grafema ausiliario vallone, non lo abbia sostituito con iniziative proprie. Se infatti ci si aspetterebbe che, davanti alle stesse difficoltà, due *scriptae* in contatto<sup>15</sup> ricorrano a provvedimenti paralleli, non è detto invece che due dialetti in contatto seguano la stessa normativa in fatto di vocali d'appoggio, né che ognuno dei due vada esente da ripensamenti al riguardo (eliminazione o aggiunta di vocali d'appoggio nel tempo).

Ho spesso infatti avuto occasione di constatare queste variazioni di comportamento nei confronti della vocale d'appoggio, in dialetti adiacenti o nell'evolversi di uno stesso dialetto, in territorio occitanico: un ambito ben diverso da quello finora contem-

<sup>15</sup> Per i contatti tra la *scripta* vallone e quella franciana, si veda l'intero studio di Remacle, *Le problème* cit.

plato, ma che presenta una casistica non tanto lontana da quella in esame, quanto le sue coordinate spazio-temporali farebbero credere. In calce a questo discorso sulle *-e* 'indebite' valloni, riporto quindi alcuni rilievi su esempi occitanici: se verranno confermati ed ampliati (ch'io sappia, nessuno se ne è occupato in modo organico), se ne potrà saggiare l'applicabilità anche nel settore oitanico, contribuendo forse in qualche misura alla soluzione delle *-e* 'indebite' nel *Sermone di Valenciennes* e nel *Sant Lethgier*.

Anche nella dialettologia occitanica c'è di incontrare *e* finali la cui genesi non è sempre perspicua. In gran parte, esse si lasciano ricondurre al trattamento dotto (cfr. già nei trovatori *apte*, *benezectes*, *moleste* ecc., giudicati « non popolari » da Appel, *Provenzalische Lautlehre*, Lipsia, 1918, § 42 d), o, soprattutto in epoca più avanzata, a meccanismi di analogia (quali ad esempio i rifacimenti del masch. sui femm. rilevati da Ronjat, *Grammaire Historique des Parlers Provençaux Modernes*, Montpellier, 1930-41, III § 487). Altre *-e* meriterebbero invece qualche riflessione.

Ad esempio, la *-e* che compare dopo *-rr*, *-r'r* in forme come *ferre* < *ferru*, *torre* < *turre*, *sorre* < *soror*, alternanti con *fer*, *tor*, *sor* fin dai testi antichi. Secondo Ronjat, *Grammaire* cit., I, § 126, la vocale è richiesta come appoggio dalla pronuncia 'forte' di *rr* finale, già registrata dalle *Leys d'Amors*; anche Grafström, *Etude sur la graphie des plus anciennes chartes languedociennes*, Upsala, 1958, § 23, 3, riconosce una « *e* de soutien » in *torre*, *sore* di una carta di Nîmes. Nulla da eccepire su questa identificazione, che non solo allarga la casistica della vocale d'appoggio, ma per di più mostra come quel sostegno fonetico che alcuni dialetti ritengono indispensabile, sia invece ignorato da altri dialetti dello stesso gruppo linguistico. Difatti già Grafström, *ibid.*, nota che i documenti da lui esaminati (XI-XII sec.) attestano questa *-e* solo per il Gard, mentre il Quercy, il Tolosano, l'Albigese non ne hanno esempi; e Ronjat, *ibid.*, afferma: « La répartition géographique actuelle est assez capricieuse [tanto più che l'area di *sorre* non coincide con quella di *torre*, cfr. § 150]; cependant on peut dire que les formes en *-rre...* sont presque exclusivement usitées » in Provenza e nel Languedoc orientale, « non rares » nel Languedoc occidentale, nel Gévaudan, nel Rouergue, nell'Auvergne, e « beaucoup plus rares, sinon inconnues » nel Limosino e nell'Aquitania: « il semble donc i avoir une certaine corrélation avec l'usage des plur. sensibles », cioè con la declinazione del tipo *bras/brasses*. La correlazione suggerita da Ronjat non è però sempre e ovunque evidente.

La *scripta* valdese (dal XIV al XVI secolo), ad esempio, adotta volentieri la vocale d'appoggio dopo *-rr*<sup>16</sup>, al pari di molti testi prove-

<sup>16</sup> Cfr. Barth, *Laut- und Formenlehre der waldensischen Gedichte*, in « Roma-

nienti dalla valle del Rodano e dalla regione più orientale della lingua d'oc<sup>17</sup>, ma non conosce i plurali sensibili, in pieno accordo con gli

nische Forschungen », VII, 1893, 293-330, che segnala (p. 294) *torre* nel ms. Dd XV 31 della Biblioteca Universitaria di Cambridge (XV secolo) e *corre* < *currit* nel ms. C. 5.21 della Biblioteca del Trinity College di Dublino (XVI secolo). Anche il ms. A. 4.13 di Dublino (XVI secolo) ha *torre* al f. 147 r., e *ferre* al f. 156 r. (cfr. l'edizione parziale, approntata come tesi di laurea presso l'Istituto di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere di Torino, da A. Arese: *Il manoscritto A. 4.13 del Trinity College di Dublino*, Torino, 1973); e il ms. Dd XV 34 di Cambridge (XV secolo) ha *torre* al f. 22 v., *carre* al f. 95 v. (cfr. l'edizione completa, anch'essa tesi di laurea presso lo stesso Istituto, di D. Peraldo: *Il Nuovo Testamento valdese secondo la lezione del codice di Cambridge*, Torino, 1973). Ancora, da Salvioni, *Il Nuovo Testamento valdese, secondo la lezione del codice di Zurigo*, in « Archivio Glottologico Italiano », XI, 1890, 1-308, risulta che il ms. di Zurigo (XVI secolo) porta *sores* al f. 25 r., e *ferre* ai ff. 394 v., 405 r.

<sup>17</sup> Per citarne solo alcuni:

*La vie de Sainte Douceline* (Marsiglia, XIII o XIV secolo): estratti in Bartsch, *Chrestomathie provençale*, Berlino, 1892, coll. 307-310, 309, 3 *sorre*; e in Appel, *Provenzalische Chrestomathie*, Lipsia, 1920, 119, 29 *ferre*.

La *Traduction provençale de la Légende Dorée*, nella versione del ms. f. fr. 24945 della Bibl. Nat. di Parigi, che P. Meyer, in « Romania », XXVII, 1898, 93-137, colloca nel Languedoc orientale (Gard?), sul cadere del XIV secolo: a p. 120, *sorres*.

Una serie di testi di medicina e veterinaria editi tutti da Brunel:

le *Recettes médicales du XIII<sup>e</sup> siècle*, redatte « en Provence » (in « Romania », LXXXIII, 1962, 145-176): p. 152 e *passim ferre*;

le *Recettes médicales de Montpellier*, XIV secolo (in « Romania », LXXVIII, 1957, 289-327): p. 300 *ferre*;

le *Recettes médicales d'Avignon*, della metà del XIV secolo (in « Romania », LXXX, 1959, 145-190): p. 154 *ferre*; in appendice sono riportati testi inseriti nel registro degli archivi di Vaucluse negli anni 1393-95: pp. 180, 181 *ferre*;

le *Recettes vétérinaires de Fréjus*, XV secolo (in « Romania », LXXXII, 1961, 27-43): p. 34 e *passim fere, ferre*.

I documenti non letterari delle zone alpine raccolti da Meyer in *Documents linguistiques du Midi de la France*, Parigi, 1909, contengono troppi esempi perché li si ricordi tutti. Bastino dunque:

per le Alpes-Maritimes: Vence 1392, *torre* (p. 518); Grasse 1502, *torre* (p. 494); Antibes 1506, *fere* (p. 508);

per le Basses-Alpes: Seyne 1411, *fere* (p. 211); Reillane 1423, *ferre* (p. 369); Riez 1512, *torre* (p. 329);

per le Hautes-Alpes: Embrun *ante* XV secolo, *ferre* (p. 441); Embrun 1505-15, *tores* (p. 449); Gap 1545, *sore* (p. 463) e *torre* (p. 465).

Infine, per i *Misteri Delfinatesi* delle Hautes-Alpes, fine XV - inizio XVI secolo, cfr. Iserloh, *Darstellung der Mundarten der Delphinatischen Mysterien*, Bonn, 1891, p. 25: *ferre, torre, sorre*.

esiti moderni. Il valdese di oggi infatti continua a pronunciare *fère, sore* (ma, e si vorrebbe saperne il motivo, *torre* è sostituito da *tur*: piemontesismo?), ed ha una stessa forma per il singolare e il plurale delle forme nominali che escono in consonante, es. *bras* = braccio, braccia (cfr. Pons, *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca*, Torre Pellice, 1973, sotto voci, e gli *Appunti morfologici* di A. Genre preposti allo stesso *Dizionario*, pp. XLVII-LXXXVI, a p. L).

Nella stessa area linguistica compare poi, in epoca antica, un'altra *-e* non etimologica che sembra pertinente al nostro discorso. Non è stato finora segnalato, nella *scripta* valdese<sup>18</sup>, l'impiego, minoritario ma tanto ricorrente da non potersi definire accidentale, di un tipo di pronomi maschile plurale uscente in *-e*, che ho avuto occasione di riscontrare nei testi seguenti:

Il *Nuovo Testamento* di Carpentras (ms. 22 della Biblioteca Municipale, forse del XIV secolo); nella descrizione datane da Berger, *Les Bibles provençales et vaudoises*, in « Romania », XVIII, 1889, 353-422, a p. 416 si legge *aquiste* masch. plur. obliquo.

Il ms. A. 6.10 della Biblioteca del Trinity College di Dublino (XIV secolo?); negli estratti editi da Esposito, *Sur quelques manuscrits de l'ancienne littérature religieuse des Vaudois du Piémont*, in « Revue d'Histoire Ecclésiastique », XLVI, 1951, 127-159, a p. 137 si trovano tre esempi di *ille* masch. plur. nominativo, a p. 138 un esempio di *aquille*, anch'esso masch. plur. nominativo.

Il ms. Dd XV 29 della Biblioteca Universitaria di Cambridge (XV secolo): dall'ispezione su microfilm, risultano al f. 66 v. *aquiste* masch. plur. nominativo, al f. 83 r. *aquiste* masch. plur. obliquo.

Il ms. Dd XV 30 sempre di Cambridge (XV secolo): nell'edizione parziale di L. Arru, *Il ms. Dd XV 30 della Biblioteca Universitaria di Cambridge*, tesi di laurea presso l'Istituto di Filologia Romanza di Torino, 1973, si riscontra al f. 56 r. *aqu(i)lhe* masch. plur. obliquo<sup>19</sup>;

<sup>18</sup> Ma, com'è noto, gran parte dei mss. valdesi essendo ancora inedita o malamente edita, mancano spogli linguistici esaustivi. Non stupisca quindi la scarsità di riferimenti bibliografici anche per fenomeni richiamati più oltre, la cui conoscenza mi deriva dalla lunga frequentazione dei mss. stessi, mediante microfilms.

<sup>19</sup> Per questa forma, come per la seconda reperita in Montet (cfr. più sotto), il contesto ammetterebbe in seconda analisi anche l'identificazione col nominativo sing. del femminile (del tutto esclusa invece per gli altri esempi citati): e infatti oggi a Prali si usa per il nominativo e l'obliquo sing. del femminile il pronome *ilhe* (cfr. Morosi, *L'odierno linguaggio dei Valdesi del Piemonte*, in « Archivio Glottologico Italiano », XI, 1890, 309-415, a p. 366, e Genre, *Appunti cit.*, p. LXI), la cui *-e* è ben udibile. Metterebbe conto di verificare se anche il dialetto antico (in cui è normale *ilh* per « ella ») conoscesse questa variante; cosa non improbabile, visto che un testo riconosciuto per molti versi influenzato da parlate alpine, come il *Nuovo Testamento* di Parigi (ms. f. fr. 2425 della Bibl. Nat., forse del XIV secolo), attesta almeno un caso di *ilhe* femm. sing. nominativo (cfr. l'edizione par-

negli estratti pubblicati in Montet, *Histoire littéraire des Vaudois du Piémont d'après les manuscrits originaux*, Parigi, 1885, a p. 212 *aquilhe*, masch. plur. nominativo, come a p. 228.

Il ms. Dd XV 31 di Cambridge (XV secolo): nell'edizione parziale di I. Grisoni, *Il ms. Dd XV 31 della Biblioteca Universitaria di Cambridge*, pure tesi di laurea presso lo stesso Istituto di Torino, 1973, al f. 86 r. *aquiste* masch. plur. obliquo, al f. 15 v. *ilhe* masch. plur. nominativo.

Come si possono giustificare *ilhe* (*ille*), *aquilhe* (*aquille*), *aquiste*, di contro ai ben più frequenti (negli stessi manoscritti) *ilh*, *aquilh* (*aquilli*), *aquist* (*aquisti*)? L'antico valdese difatti predilige per i pronomi derivati da  $\text{ĭllĭ}$ ,  $\text{ĭstĭ}$  (usati sia al nominativo sia all'obliquo) la forma metafonetica, dove  $\acute{e} < \text{ĭ}$  è ristretta in *i* per influsso di  $\bar{i}$  finale; e spesso lascia cadere quest'ultima, donde l'alternanza del tipo *aquist/aquisti*. Sono invece più rare le varianti non metafonetiche, come *aquesti*, con  $\acute{e}$  ed *-i* conservate<sup>20</sup>.

Non è pensabile che *-e* di *aquiste*, *aquilhe* abbia motivazioni morfologiche, poiché la qualità di masch. plur. di queste voci è inequivocabilmente dimostrata dalla *i* metafonetica (il femm. ha ovviamente *e*: *aquestas*, *aquellas*); anzi, l'aggiunta di *-e* in *ilhe* masch. plur., se contemporaneamente esisteva un femm. sing. *ilhe*, come si è supposto, avrebbe potuto compromettere la funzionalità della declinazione.

Sembra altrettanto difficile sostenere un'estensione analogica della *-e* da certe forme di masch. sing. in *-e*, tutto sommato mal note, anche se Ronjat, *Grammaire* cit., III, §§ 519, 521, le dà per scontate. Secondo lo studioso, i dimostrativi masch. sing. *este*, *aqueste* sarebbero oggi più diffusi che non *est*, *aquest*, in tutto il dominio occitanico. Egli però non dichiara la provenienza della *-e* di queste forme, e soltanto dal contesto in cui le cita si può immaginare che le colleghi: o al rifacimento del masch. sing. in *-e* sui plur. in *-es*, che varrebbe a spiegare *ele*, *iele* masch. sing. in alcuni parlari del Vivarais e del Delfinato (*ibid.*, III, § 502); o al rifacimento del masch. sul femm., effettuato però in data recente, per aggettivi masch. come *seche*, *mouele*, o, infine, a normalizzazioni di una forma alternante sotto l'influenza del femm., es. *ferm* in nizzardo e zone alpine, contro *ferme* altrove

ziale di A. Coucourde, *Vangeli provenzali di Marco e Luca*, tesi di laurea presso lo stesso Istituto di Filologia Romanza di Torino, p. 151; per la localizzazione in zona alpina o in territorio adiacente cfr. pp. 7-12). Secondo Ronjat, *Grammaire* cit., III, § 503  $\delta$ , *ilhe* nasce da una « coupure » *elhé's* di *elhés* < \**illi* e *st*, con la vocale di *il* (del resto, come si è detto, anticamente « ella » è dato da *ilh*), e l'accento ricondotto alla posizione che ha negli altri pronomi. C'è da chiedersi se non sia possibile sostituire a una spiegazione così macchinosa l'ipotesi di una *-e* d'appoggio, come si proporrà per i masch. plur. in *-e* qui in esame.

<sup>20</sup> A differenza del valdese attuale, che non accetta la metaforesi e conserva *-i*, cfr. *chëtti*, *chëlli* negli *Appunti* cit. di Genre, p. LIX.

(*ibid.*, III, § 487. Ancora una volta, dunque, sia pure in tutt'altra area linguistica, compare a livello problematico il *seche* del *Sermone di Valenciennes*, accanto a un lemma di configurazione simile a *verme*). In effetti, almeno un caso di dimostrativo masch. sing. in *-e* si trova in antico valdese, e precisamente nel ms. Dd XV 34 di Cambridge (XV secolo), che al f. 108 v. porta *aqueste* nominativo (cfr. ed. Peraldo cit.); e la relativa antichità di forme di questo genere, accanto ai normali *aquest*, *aque* (femm. *aquesta*, *aquela*), è confermata da un *este* masch. sing. nominativo nel ms. C de *La Vie de Saint Honorat* (cfr. Appel, *Crestomathie* cit., 8, 33) e da un *aquele* masch. sing. in un documento del 1434 compilato a Vence, nelle Alpes-Maritimes (cfr. Meyer, *Documents* cit., p. 522)<sup>21</sup>. Non è però verosimile, quand'anche un attento studio venisse a garantire i rifacimenti tardi adottati da Ronjat, che i più volte attestati masch. plur. in *-e* dei dimostrativi valdesi possano considerarsi analogici di sing. in *-e* così raramente usati in quell'epoca ed in quell'ambito linguistico.

Non resta quindi che chiedersi, anche per i valdesi *ilhe*, *aquille*, *aquiste* masch. plur., se non vi si debba riconoscere una *-e* d'appoggio, ritenuta necessaria in quella zona per *-t*, *-st*, come lo era per *-rr* in quella ed altre zone, benché ignorata altrove.

E si pensi ancora a *carne* < *carne*, nelle cit. *Recettes médicales di Montpellier*, p. 305, la cui *-e* non può essere addebitata al trattamento dotto né all'analogia; o a *serve* < *servu* del *Nuovo Testamento* di Zurigo, f. 171 v. (ed. Salvioni cit.). Lo stesso *serve* si ritrova infine cinque volte, insieme a *tempe* e a *parve*, nei *Sermoni Subalpini* (ed. Ugolini, in *Testi antichi italiani*, Torino, 1944, pp. 10-69: *serve* X, 16, 17, 23, 29; XVIII, 41; *tempe* XX, 54; *parve* X, 52); per questi casi non può valere l'ipotesi di false ricostruzioni causate dal carattere ibrido del testo: le sue componenti (gallo-italico, lingua d'oïl, lingua d'oc *sub specie* alpina influenzata forse dal francoprovenzale)<sup>22</sup> rifiutano tutte il permanere in finale di atone diverse da A.

LUCIANA BORGHI CEDRINI  
Università di Torino

<sup>21</sup> Molto meno probante, per la data troppo alta e il contesto latineggiante, un *este* masch. sing. in un testo nizzardo del 1108 (cfr. Meyer, *Documents* cit., p. 625).

<sup>22</sup> Secondo i suggerimenti di due tesi di laurea presso l'Istituto di Filologia Romanza di Torino (sui *Sermoni* I-IX e X-XXII, rispettivamente di D. Favero e A. Rizza 1971), da me seguite, che mi riprometto di verificare in altra sede.